

Riflessi

Mensile di Approfondimenti

Edizione nr. 25 del 20/09/2011

SOCIETÀ DI RATING: L'ISTITUTO DEL CONFLITTO DI INTERESSI

Luigi la Gloria

ORGAN PRINTING: L'ULTIMA SFIDA DELLE SCIENZE DELLA VITA

Anna Valerio

MODA IN ITALY

Claudio Gori

VITA D'ARTHUR

Umberto Simone

MALATTIE MASCHERATE

Monica Inrona

IL TERRORISMO DOPO BIN LADEN

Michele Dressadore

PERSANO: IL VILLAGGIO E LA VITA QUOTIDIANA

Alessandra Gallota

IL MASATO

Giovanni La Scala

INDICE

SOCIETÀ DI RATING: L'ISTITUTO DEL CONFLITTO DI INTERESSI <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
ORGAN PRINTING: L'ULTIMA SFIDA DELLE SCIENZE DELLA VITA <i>Anna Valerio</i>	pag.	7
MODA IN ITALY <i>Claudio Gori</i>	pag.	10
VITA D'ARTHUR <i>Umberto Simone</i>	pag.	13
MALATTIE MASCHERATE <i>Monica Introna</i>	pag.	18
IL TERRORISMO DOPO BIN LADEN <i>Michele Dressadore</i>	pag.	21
PERSANO: IL VILLAGGIO E LA VITA QUOTIDIANA <i>Alessandra Gallotta</i>	pag.	23
IL MASATO <i>Giovanni La Scala</i>	pag.	29

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione
Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

SOCIETÀ DI RATING: L'ISTITUTO DEL CONFLITTO DI INTERESSI

Luigi la Gloria



Il fallimento di Enron che risale al 2001, rimane un caso emblematico perché ha ispirato la realizzazione della normativa nota come Sarbanes-Hoxley, che ha dato un giro di vite ai controlli e requisiti contabili in capo alle società quotate in borsa. Molti dei suoi *top manager* sono stati condannati per la truffa realizzata attraverso l'alterazione di dati contabili. Nel settembre del 2008, si verificava il più grande

fallimento della storia degli Usa: la Lehman Brothers Holdings, colosso della finanza Americana, era *costretta* alla bancarotta e trascinava nel precipizio una miriade di piccole e medie società finanziarie che gravitavano nella sua orbita.

Ben nota è la vicenda dei Bond Argentini e certamente siete a conoscenza delle responsabilità che hanno avuto alcune Banche che, informate dalle Società di Rating della grave situazione di quel Paese, si sono sbarazzate frettolosamente dei bond-spazzatura rivendendoli, spacciati per un ottimo investimento, a malcapitati clienti.

In tutti tre i casi sopra citati, le Società di Rating hanno ricoperto, con differenti modalità, un ruolo determinate. Naturalmente va detto che le effettive responsabilità dei fallimenti delle Compagnie Americane vanno ascritte alla cattiva gestione delle Aziende tuttavia, se le Società di Rating preposte al monitoraggio dell'andamento finanziario di Enron e di Lehman non avessero *taciuto* le irregolarità contabili di Enron o agevolato, con ottime valutazioni, le pericolose speculazioni dalla Lehman-Brothers, i danni causati dai rispettivi fallimenti sarebbero stati certamente più contenuti.

Dunque il Rating istituzionalizzato, in questi ultimi decenni, è stato lo strumento che più di ogni altro ha tradito la fiducia dei risparmiatori, dimostrando assenza di trasparenza e di affidabilità, parzialità e soprattutto conflitto di interesse delle società che formulavano il rating stesso.

Tant'è che oggi si può serenamente affermare che i rating emessi prima della crisi non erano altro che elenchi di numeri falsi e sbagliati, attraverso i quali la speculazione ha stravolto la stabilità del sistema finanziario mondiale.

Ma che cosa sono queste Agenzie di Rating?

Si può far risalire l'origine di *rating* e *quoting* al documento "*History of Railroads and Canals in the United States*" (Storia finanziaria delle ferrovie e dei canali degli Stati Uniti), pubblicato da Henry Varnum Poor's. Durante la sua vita, Poor si batté affinché le aziende fossero obbligate a rendere pubblici i loro bilanci alla popolazione e a possibili investitori. Colse questo appello il figlio, Henry William, che insieme a Luther Lee Blake, un analista finanziario, creò indici finanziari chiari e trasparenti, fino ad arrivare alla fondazione dell'agenzia di rating Standard & Poor's. Una storia analoga riguarda un giornalista economico John Moody, interessato anch'egli alla trasparenza finanziaria delle aziende, causa secondo lui di un mini-crash finanziario del 1909. Già nel 1900 aveva pubblicato il *Manual of industrial securities* e, successivamente, nel 1909 fondato Moody's.

Standard & Poor's e Moody's sono oggi le due maggiori agenzie di rating al mondo.

Il *rating* (classificazione) viene espresso attraverso un voto in lettere (vedi schema) in base al quale, da una parte, il mercato viene orientato sul quoziente di rischio di un determinato *titolo azionario* o di Stato e, dall'altro, stabilisce un premio per il rischio, da richiedere all'azienda per accettare quel determinato investimento. Abbassandosi la valutazione del *rating*, di riflesso aumenta il premio per il rischio richiesto e, quindi, l'Azienda che emette il titolo deve pagare uno *spread* e cioè il differenziale tra il tasso di rendimento di un'obbligazione, caratterizzata da rischio di default, e quello di un titolo privo di rischio. (se un BTP Italiano, con una certa scadenza, ha un rendimento del 7% ed il Bond Tedesco, con la stessa scadenza, ha un rendimento del 3%, allora lo spread sarà di $7-3 = 4$ punti percentuali o di 400 punti base).

Moody's		Standard & Poor's		Fitch Ratings		Descrizione
Lungo termine	Breve termine	Lungo Termine	Breve termine	Lungo termine	Breve termine	
Aaa	P-1	AAA	A-1+	AAA	F1+	"Prime". Massima sicurezza del capitale.
Aa1		AA+		AA+		Rating alto. Qualità più che buona
Aa2		AA		AA		
Aa3		AA-		AA-		
A1		A+	A-1	A+	F1	Rating medio-alto. Qualità media
A2	P-2	A	A-2	A	F2	
A3		A-		A-		
Baa1		BBB+	A-3	BBB+	F3	Rating medio-basso. Qualità medio-bassa
Baa2	BBB	BBB				
Baa3	BBB-	BBB-				
Ba1	Not Prime	BB+	B	BB+	B	Area di non-investimento. Speculativo
Ba2		BB		BB		
Ba3		BB-		BB-		
B1		B+		B+		
B2		B		B		
B3		B-		B-		
Caa		CCC+	C	CCC	C	Rischio considerevole
Ca	CCC	Estremamente speculativo				
C	CCC-	Rischio di perdere il capitale				
/	D	/	DDD	/	In perdita	
/			DD			
/			D			

Un primo esempio di conflitto di interesse riguarda i soggetti che pubblicano i *rating* e, nel contempo, svolgono attività di Banca di Investimenti. Il *rating* viene, nella maggior parte dei casi, strumentalizzato per attività speculative in Borsa o per l'acquisizione di *asset* (valori mobili ed immobili) a prezzi di realizzo.

Pertanto, se una Società di Rating decide il declassamento di aziende o di soggetti pubblici particolarmente indebitati, si ha per conseguenza, a breve termine, un rialzo degli interessi applicati ai prestiti o ai titoli in corso e quindi un aumento degli oneri finanziari. In questo caso il debitore (Azienda privata o Stato Sovrano), per evitare un peggioramento del *rating* stesso, potrebbe cedere beni immobili e mobili di sua proprietà, a prezzi di realizzo. Frequentemente, la maggior fonte di finanziamento dei costosi studi che portano a valutare il *rating* provengono dalle medesime società oggetto dell'indagine e da singoli investitori dotati di molta liquidità. In questi casi, è indubbio il conflitto d'interesse.

Infatti, per ottenere un *rating*, una società, una banca o uno Stato Sovrano devono rivolgere una richiesta esplicita a una delle agenzie preposte e, naturalmente, il servizio è a pagamento. Ottenuto l'incarico, l'agenzia inizia l'analisi della società, della banca o dello Stato Sovrano. L'analista incaricato attinge ad informazioni pubbliche (bilanci ed altro), studia i fondamentali economici e finanziari e incontra i manager, per raccogliere tutte le informazioni necessarie. Solo dopo questa analisi è possibile esprimere un voto sull'affidabilità creditizia della società che ha richiesto la valutazione. Terminato il lavoro dell'analista, entra in azione un comitato. Sarà, infatti, un organo collegiale, e non un singolo, a valutare tutto il materiale raccolto e ad esprimere un giudizio sotto forma appunto di *rating*. In seguito, il *rating* viene votato a maggioranza dal comitato, formato da esperti del settore in cui opera la società che si sta valutando. Il risultato della votazione viene comunicato alla Società, Banca o Stato Sovrano richiedente. Naturalmente ci si può appellare, fornendo informazioni aggiuntive e chiedendo di essere sottoposti ad un'ulteriore analisi. Il comitato può, se lo ritiene necessario, riunirsi e deliberare di nuovo, alla luce delle informazioni aggiuntive, decidendo di cambiare il voto o di mantenere quello deciso in precedenza. Una volta notificato il *rating* alla Società che ha richiesto la valutazione, si passa alla sua pubblicazione. La Società può chiedere che non venga pubblicata: in tal caso resterà riservata e non sarà di pubblico dominio. Al contrario, in caso di pubblicazione, il *rating* viene reso noto al mercato e, da questo momento in poi, l'agenzia di valutazione lo tiene sotto monitoraggio per valutare eventuali promozioni o declassamenti. Questo meccanismo, il più delle volte, espone al rischio di *agiotaggio** e *insider trading**, ovvero all'omissione di comunicazione al mercato di informazioni in grado di abbassare il prezzo del titolo.



L'omissione, o la non tempestiva diffusione, generalmente avviene per favorire un cliente dell'agenzia di *rating* che può permettersi di pagare per accedere a informazioni privilegiate oppure può fornire una percentuale sui guadagni ottenuti, speculando a breve termine al ribasso, con la vendita del titolo a prezzi ancora remunerativi prima che la diffusione delle informazioni sulla reale situazione dell'emittente, induca il crollo del corso azionario (caso Enron). Il divario tra prezzo d'acquisto e di vendita ed il guadagno dello speculatore sono maggiori se il rialzo artificioso del *rating* e del prezzo sono preceduti da un declassamento motivato da presunti peggioramenti della solvibilità dell'emittente. Il declassamento consente di acquistare titoli quando tutto il mercato

vende, per attendere la vendita delle proprie posizioni al primo riapprezzamento del titolo stesso (anche ai valori "normali" che precedevano la crisi).

Esistono diverse agenzie di *rating* e la gran parte di queste si occupano di declassare o promuovere i titoli delle società quotate in borsa. Ce ne sono tre, però, che fanno la stessa cosa con i titoli di Stato. Sono le tre agenzie più grosse ed influenti e i loro nomi ci sono familiari: Standard & Poor's, Moody's e Fitch Ratings. Insieme, vengono definite le Tre Grandi, *The Big Three*.



Significativa, e allo stesso tempo agghiacciante, è la confessione pubblica dell'ex vicepresidente di Moody's: "*Mi chiamo William J. Harrington, sono stato impiegato da Moody's Investor Service (Moody's) come analista nella divisione derivati, dal giugno del 1999 fino alle mie dimissioni del luglio 2010. Nel 2006 sono stato nominato vice presidente senior, il titolo più elevato cui un analista puro possa aspirare*". Inizia così la confessione

aperta dell'uomo che promette di diventare il più interessante *insider* d'America. Colui che tutti attendevano in un momento chiave: con la SEC (*Securities and Exchange Commission* - ente governativo statunitense preposto alla vigilanza della borsa valori, analogo all'italiana Consob) impegnata a disegnare le nuove regole di disciplina delle Agenzie di Rating, nel momento di massima collera collettiva nei confronti di queste ultime. Harrington prosegue definendo le compagnie: "*Corrotte da un peccato originale, il conflitto di interesse, intrinseco alla loro stessa struttura, chiamate "a far felice il cliente" nonostante sia quest'ultimo a chiedere un loro giudizio obiettivo. Insomma, inaffidabili nella migliore delle ipotesi, distruttive nel peggiore dei casi*"

Niente di nuovo, a proposito del ruolo e del potere di queste agenzie se non fosse che ad esprimersi è proprio uno che le agenzie le conosce fin troppo bene, *insider* di primissimo livello con 11 anni di esperienza nelle file di Moody's. Nel corso della sua carriera, l'ex vice-presidente ha maturato una notevole esperienza nel campo dei prodotti strutturati. Titoli derivati, conosciuti con l'espressione generica di *asset backed securities*, dove le Securities in questione sono i famigerati Cdo's (Collateralized debt obligations) ovvero i mutui *subprime*, gli agenti patogeni primari della più colossale crisi finanziaria del dopoguerra. Una crisi, spiega Harrington in un report pubblico sottoposto alla Sec lo scorso 8 agosto, ma emerso solo nei giorni scorsi, grazie all'attenta analisi di Business Insider, che la stessa Moody's aveva previsto in anticipo pur affermando, in via ufficiale, l'esatto contrario. Non stupisce, dunque, che la stessa agenzia avesse preteso, come spiega il suo numero due, di essere pagata in anticipo dai suoi clienti, gli emittenti dei prodotti derivati che la stessa era chiamata a valutare, a prescindere dai risultati finanziari, ovvero dall'eventuale fallimento e, conseguentemente, dalla credibilità stessa dei giudizi.

Dunque "*arbitri del mercato, inaffidabili nella migliore delle ipotesi, distruttive nel peggiore dei casi, corrotte da un peccato originale*"! Questo intrinseco *Conflitto di Interesse* ci fa ben comprendere fino a che punto si sia spinta la degenerazione di questi organi pubblici di valutazione, al servizio di pochi speculatori senza scrupoli, rendendosi responsabile di uno dei momenti più critici nella storia dei mercati finanziari.

* Aggiotaggio

Chiunque, al fine di turbare il mercato interno dei valori o delle merci, pubblici o altrimenti divulghi notizie false, esagerate o tendenziose o adoperi altri artifici atti a cagionare un aumento o una diminuzione del prezzo delle merci, ovvero dei valori ammessi nelle liste di borsa o negoziabili nel pubblico mercato, è punito con la reclusione fino a tre anni e con la multa da euro 516 a 25.822

Se si verifica l'aumento o la diminuzione del prezzo delle merci o dei valori, le pene sono aumentate.

Le pene sono raddoppiate:

1. se il fatto è commesso dal cittadino per favorire interessi stranieri;
2. se dal fatto deriva un deprezzamento della valuta nazionale o dei titoli dello Stato, ovvero il rincaro di merci di comune o largo consumo.

**Insider trading*

Con il termine inglese *insider trading* si intende la compravendita di titoli (valori mobiliari: azioni, obbligazioni, derivati) di una determinata società da parte di soggetti che, per la loro posizione all'interno della stessa o per la loro attività professionale, sono venuti in possesso di informazioni *riservate* non di pubblico dominio (indicate come "informazioni privilegiate"). Simili informazioni, per la loro natura, permettono ai soggetti, che ne fanno utilizzo, di posizionarsi su un piano privilegiato rispetto ad altri investitori del medesimo mercato.

ORGAN PRINTING: L'ULTIMA SFIDA DELLE SCIENZE DELLA VITA

Anna Valerio



Fino a qualche anno fa, pensare di costruire organi umani in laboratorio era davvero fantascienza che traeva le sue radici dalla penna di una giovinetta inglese, che intendeva dar voce alle paure inconfessate nei confronti del rapidissimo sviluppo delle scienze che quell'epoca non era ancora pronta ad accettare. Ma oggi, grazie alla collaborazione di specialisti di altissimo livello in campi diversi del sapere scientifico, ci si sta avvicinando, a passi da gigante, alla realizzazione di questo sogno.

Sto parlando di quello strumento che viene chiamato *bioprinter*, realizzato dalla Organovo, società di Medicina Rigenerativa in partnership con l'australiana Invetech. Il nome scelto è legato al fatto che funziona proprio sul principio della stampante a getto d'inchiostro, nella quale ogni goccia di bio-inchiostro è composta da sferette che contengono decine di migliaia di cellule umane. Queste sfere vengono iniettate su di una struttura di fogli biologici di acqua-gel che, in condizioni che riproducono quelle naturali, si fonderanno insieme. Una volta depositate sull'impalcatura biologica, le cellule, contenute in questo "inchiostro organico", fanno quello che normalmente farebbero in natura: si aggregano e si autorganizzano per formare un tessuto.

Sì, perché, usando le parole di Gabor Forgacs, biofisico dell'Università del Missouri, fondatore della Organovo, " *la materia biologica, da sola, sa esattamente cosa fare*".



Gli strati di tessuto vengono depositati uno dopo l'altro fino al completamento della struttura. La "stampante" lavora in 3D e l'idea è, naturalmente, quella di riuscire a riprodurre, in un futuro prossimo, la microarchitettura di organi umani complessi quali rene, fegato o cuore. Si tratta, per semplificare, di una deposizione robotica tridimensionale, strato dopo strato, di micro tessuti viventi e funzionanti, usando come mattoni sferoidi di tessuto. I micro tessuti e gli sferoidi di cellule sono tessuti viventi, con loro proprietà e caratteristiche biologiche ben definite e misurabili.

Secondo l'ipotesi di *adesione differenziale*, formulata qualche tempo fa da Steinberg, nella quale si assume che le cellule siano mobili e che i tessuti costituiti da tali cellule posseggano una tensione superficiale, è possibile costruire strutture tri-dimensionali delle dimensioni volute. Si parte da aggregati sferici di cellule di uguale diametro, con determinate proprietà di adesione, che vengono inseriti in gel biocompatibili. Se vengono opportunamente scelte le proprietà delle cellule e del gel, oltre alla simmetria della configurazione iniziale, gli aggregati contigui si fonderanno all'interno

delle strutture. Naturalmente, per scegliere le forze e le condizioni ottimali per il modello di struttura, vengono eseguite delle simulazioni al computer, che hanno dimostrato come il parametro di controllo, quindi il punto-chiave, del modello evolutivo è la tensione all'interfaccia tra gel e tessuto.

L' *organ printing*, tra i settori più promettenti dell'ingegneria dei tessuti che mette insieme biofisici, biologi cellulari e computerizzazione di alta precisione, si ripromette, dunque, di realizzare *in vivo*, a partire da un prelievo di cellule umane, nuovi tessuti per riparare o sostituire parti danneggiate del nostro corpo. Questa tecnologia è destinata a cambiare in modo drammatico il settore dell'ingegneria tissutale, rendendo possibili le fabbricazioni robotiche su larga scala di organi viventi umani. Un progetto estremamente ambizioso al quale il mondo della medicina guarda con grande interesse, considerando i problemi legati alla carenza d'organi da trapiantare e la conseguente lunga attesa, a volte fatale, per i pazienti. Ora, in questo settore della ricerca, negli Stati Uniti gli sforzi dell'agenzia federale *National Science Foundation* sono diretti a creare proprio una rete di centri che, entro il 2020, sia in grado di dare vita a strutture finalizzate alla costruzione di organi in laboratorio.

La tecnica non è del tutto nuova infatti, già da tempo, le cellule vengono impiantate o seminate in strutture artificiali in grado di sostenere la formazione tri-dimensionale di tessuto. E proprio queste strutture, chiamate *scaffold* (impalcature), rappresentano spesso l'elemento critico dell'intero processo, in quanto devono permettere l'adesione e la migrazione delle cellule che vi sono state seminate, devono poter trattenere e rilasciare fattori biochimici e nutrienti cellulari di varia natura ed esercitare specifiche influenze di ordine meccanico e biologico per modificare il comportamento della componente cellulare. A questo proposito i nanotubi al carbonio sono tra i migliori candidati in quanto biocompatibili e biodegradabili. In queste strutture sono indispensabili, infatti, un'elevata porosità e uno specifico diametro dei pori per facilitare la semina e la diffusione delle cellule attraverso l'intera superficie. Infine, è importante che il materiale sia riassorbibile da parte dei tessuti circostanti perché non si rendano necessarie successive rimozioni chirurgiche dell'impalcatura, una volta che il tessuto è stato ripristinato.

Gli addetti ai lavori sostengono che è molto importante l'approfondimento proprio dello studio delle interazioni cellule-impalcatura. Infatti, usando diversi tipi di spettroscopi e tecniche di scansione con sonda, si può valutare quel ruolo specifico che hanno le interazioni nanomeccaniche, legate al costruito tissutale, nell'invasione cellulare, nella proliferazione e nell'espressione della funzione. A tal fine si applicano specifici principi ingegneristici per creare costrutti tissutali altamente efficienti che permettano trasferimenti intelligenti di fattori di crescita, proteine, nutrienti, ossigeno etc. e che siano capaci anche di fornire dati all'ingegneria tissutale sulla performance e la progressione della funzione dell'organo in divenire.

Hod Lipson, ingegnere della Cornell University, ha ideato una tecnologia simile al bioprinting che utilizza una stampante tri-dimensionale per

“stampare” le cellule, strato dopo strato, fino a costituire una struttura 3D. Egli afferma che: *“Stampare organi, piuttosto che coltivarne le cellule entro un’impalcatura, è un modo migliore per indurre i vasi sanguigni a crescere all’interno dell’organo, cosa che è una delle sfide attuali più grandi nel campo della biologia rigenerativa.”* Egli è convinto di riuscire a “stamparli” direttamente all’interno della struttura dell’organo, in posizioni e decorsi corretti. La sfida si concentra ora all’estensione delle attuali potenzialità dell’ingegneria tissutale da un “organo laminare” come potrebbe essere la vescica ad un organo spesso, tri-dimensionale come ad es il rene.

Uno dei settori della medicina, che mostra particolare interesse riguardo al *bioprinting*, è la cura delle ustioni in quanto questa tecnica pare essere abbastanza veloce da applicare tanto da poter arrivare in tempo a prevenire la perdita di preziosi fluidi corporei che si accompagna all’ustione. La “stampante” dovrebbe poter disporre di uno o più serbatoi di cellule di pelle umana, da depositarsi sui tessuti lesi, che scatenerebbero una reazione allergica, capace di innescare il processo di guarigione. Oggi questo tipo di esperimenti è stato portato a termine con successo sul maiale. Ma la pelle è una struttura a strati, praticamente in due dimensioni e non sembra poi così difficile posizionare sulla lesione uno strato dopo l’altro di cellule; altro è, invece, pensare di costruire un organo tridimensionale.

Lasciamo la soluzione dei molti problemi tecnici a quei pionieri di discipline così diverse che solo qualche anno fa non si pensava potessero interagire tra loro e guardiamo avanti ai benefici per l’umanità che potranno derivare dallo sviluppo di questo settore. Vincere il problema della carenza d’organi per i trapianti e, di conseguenza, allungare la vita e ridare speranza a coloro che si trovano “alla fine della lista d’attesa” fa diventare realtà il sogno di molti medici e di altrettanti pazienti. Anche se l’idea di poter avere a disposizione tessuti e organi “su richiesta” indubbiamente porta con sé molti interrogativi inquietanti.

MODA IN ITALY

Claudio Gori



E' singolare quanto l'abito faccia il monaco, altrettanto singolare è la capacità di un artista di dare forma e pregio ad abiti senza le cui genialità sartoriali esso sarebbe destinato ad un insieme cromatico stonato o di misera fattezze che nulla donerebbe al corpo che lo indossa.

Ogni angolo di mondo è segnato da uno stile che contraddistingue a colpo d'occhio l'origine e la provenienza di colui che sfoggia, sebbene sovente si inseguono una moda anche internazionale che tende a globalizzare accessori e indumenti dettando standard ed al tempo stesso sfumature che eccedono nel lusso e nello sfoggio del particolare di valore.

Non è un caso che la moda, sin dalle origini meno volgari, sia una guida dei gusti più eccelsi o provocatori e soprattutto non è altrettanto un caso che nel mondo, salvo casi eccezionali, l'Italia sia leader di classe, fantasia e design estetico.

Proprio in Italia i riferimenti sono da decenni dettati da due città universalmente "laureate" in materia: Firenze e Milano. Dall'età rinascimentale la moda detta stile e modi di vestire, accessori e stravolgimenti grazie anche alla famiglia Medici di Firenze e Sforza di Milano.

La donna e l'uomo iniziarono a vestire con misure sempre più proporzionate al corpo ed esaltando la propria fisicità accompagnata da sgargianti colori che in molti casi indicavano la superiore capacità dei sarti di corte nell'elaborare prodotti unici e non replicabili alla perfezione poichè creati su misura. Le donne veneziane, successivamente, iniziarono non solo ad adornare il viso ed il corpo con una sorta di bigiotteria anche ispirata ad altre civiltà ma tinsero i loro capelli, privilegiando il colore rosso tiziano. Lo stesso merletto veneziano fu poi introdotto in Francia e venne indossato da entrambe i sessi con accorgimenti e pizzi idonei a rappresentare al meglio la classe sociale di appartenenza.

Seppure con molti accorgimenti e stravaganze apportati dal periodo Barocco, talvolta eccessivo evidenziando più la forma fisica che spesso non corrispondeva al reale corpo, la tendenza a dettare una moda che fosse perfetta nei dettagli ebbe come intromissione europea lo stile inglese grazie alla, seppure maniacale, capacità di Lord Brummel di sintetizzare e snellire abiti ed accessori affinché essi fossero utili ed indossabili anche durante la giornata, seguendo la quotidianità con classe, garbo e soprattutto raffinatezza nei tessuti, nel taglio maestrale senza tralasciare un adeguato taglio di capelli. Fu così che il termine *gentleman* iniziò ad ispirare sempre più l'uso del frac, utilizzato per la caccia a cavallo, in occasioni mondane, professionali e di corte. Lord Brummel sintetizzò l'eleganza maschile in tre soli indumenti indispensabili e da indossare sapientemente in qualsiasi circostanza: *pantaloni* lunghi, *gilet* per modellare ad arte e con stile il busto e il soprabito nella forma

diffusa del cappotto che non ebbe immediato successo ma che divenne un riferimento per qualsiasi "vero uomo" dell'epoca.

Venne successivamente introdotta la giacca, nelle sue varie forme sviluppate nel tempo, che accompagnò, sempre più frequentemente, l'uso del pantalone associando a sé la complicità della cravatta o del fiocco a seconda delle occasioni mondane e di semplice frequentazione di luoghi sociali non necessariamente d'élite.

Lo sviluppo della moda è dovuto alla nascita e diffusione del cinema, della carta stampata e della televisione, in tempi meno remoti, portando la moda, intesa anche come segno distintivo individuale e libertà di vivere, a una più ampia conoscenza delle tendenze grazie anche alla capacità di nuovi stilisti di accogliere i gusti e le necessità di entrambe i sessi.

Fashion e design iniziarono ad essere punti fermi nella moda italiana, varcando oceani e confini sdoganando nuova classe e nuovi impulsi per il proprio corpo.

La donna ha vissuto una lunga rivoluzione che portò al liberare e mostrare le caviglie e introdurre nuovi tipi di capi di abbigliamento quasi impensabili in passato: uso dei pantaloni durante la prima guerra mondiale, dettato anche dalla comodità del lavoro in fabbrica per sostituire gli uomini impegnati al fronte, fino alla minigonna, nella prima metà degli anni '60 nonostante Chanel non ne condividesse l'idea di eleganza e Dior ne "disprezzasse" l'uso poiché, a suo dire, il ginocchio di una donna era la parte meno bella e meno femminile da mostrare o far risaltare.

Le capacità e i sentimenti degli stilisti italiani, stagionali e talvolta riciclatori vecchie mode, con tocchi di puro restyling e con accostamenti definiti Old-Fashion, fondono maestrie e talenti in grado di affascinare. Questo nonostante alcuni ardori e pizzichi di follia, per i quali si è disposti a sognare principi e principesse su tacchi a spillo o zeppe dorate, i cui cavalieri sono avvolti da abiti sartoriali o bermuda e ciabattina firmata, avvolgenti muscoli e bellezze mediterranee d'altri tempi.

La Moda non è unica ma poliglotta, non è per tutti ma per ciascuno di noi e soprattutto è madre di un linguaggio globale che attanaglia le menti più sopraffine per dare ad ciascun individuo una espressione non verbale dell'ego, riuscendo a infondere un profondo feeling con se stesso.

Un comico italiano degli anni '90 coniò una battuta ironica in uno spettacolo televisivo di tutt'altro tema ma sento che essa può essere associata a qualsiasi stilista: "scippatori di emozioni", capaci di trainare e tirare fuori emozioni cardiopatiche al solo vedere un abito indossato: le fini e magistrali cuciture a mano degli abiti di Corneliani e Ermenegildo Zegna, le rifiniture corporee e di color nero di Armani e Ferrè, le sapienti e "gustose" cromaticità giovanili e non solo di Coveri e Benetton o Missoni, l'osare dolce e trasgressivo di Cavalli e Versace; Dolce e Gabbana con il suo total look e Prada oggi con i suoi "richiami" anni '50 sono marchi che sapientemente "parlano" attraverso le loro opere perchè tali sono i loro prodotti; quale rafforzamento della radicata attività classica della moda italiana la famosa maison Trussardi quest'anno festeggia i suoi 100 anni di attività dalla prima apertura a Bergamo nel 1911; molti altri

stilisti italiani di fama certamente non inferiore contribuiscono a rendere sempre più qualitativo e motivo di orgoglio il Made in Italy, brand ineguagliabile per genialità e creatività.

A mio avviso Beatrice Trussardi (Presidente e Amministratore Delegato del Gruppo Trussardi) lo scorso anno in qualità di ospite a "Pitti Immagine Uomo 79" ha chiarito quanto di più sano e di futura visione è consacrato nella moda che tale può essere definita nell'interezza del suo concetto, ovvero *"Il centenario di un'azienda storica come Trussardi è un'occasione unica non soltanto per celebrarne la storia e per proiettarla nel futuro, ma soprattutto per ribadire che soltanto attraverso l'eccellenza è possibile produrre cultura, in ogni ambito, dalla moda al design, dall'arte alla cucina"*. Tralasciando la prospettiva di parte di Trussardi, la moda italiana è costantemente proiettata al futuro, partorendo nuove idee e soprattutto in ambiti originariamente impensabili fino a dettare regole di design nell'arredamento o nel settore automobilistico.

Fashion quale sinonimo di vigore e voglia d'espressione, senza nulla togliere a mode che spesso sfociano nella trasmissione di capi o accessori da un sesso all'altro: cravatte indossate da donne con sapiente taglio di capelli mascolino, pareo marino indossato da uomini; nulla è scontato e tutto si crea: semmai qualcosa dovesse essere "distrutta" è solo nelle riduzioni centimetrare dei capi da indossare.

Durante le proposte per la prossima stagione primavera-estate 2012, con magistrali sfilate a Milano, Fendi propone abiti che richiamano con entusiasmo la moda anni '60 donando alla donna il fascino e la dignità femminile che per molto tempo è mancata; Rocco Barocco ha sfilato abiti che richiamano sensibilità e chiari tratti d'Arabia, affermando che *"...le donne... devono solo essere belle, devono sedurre comunque e ovunque..."*; Gucci punta le sue passioni interpretando una donna di carattere fermo e deciso, mescolando sapientemente elementi maschili e femminili negli abiti da indossare, senza traccia di timore ma con grande dignità e senso di genuina femminilità.

La Moda Italiana ha il vantaggio di accogliere non solo noti marchi ma anche giovani emergenti che sempre più riclassificano il corpo maschile e femminile entro visioni più ampie e un poco esplosive nelle espressioni di stati d'animo infuocati dall'adrenalinica fantasia e voglia di essere e non solo di apparire.

Non è però concepibile non menzionare colui che anche Christian Dior definì "il miglior creatore della moda italiana": Roberto Capucci.

Capucci quale Real-Italian-Style, fucina di idee e creatività insolita che arrivò a far definire dalla critica mondiale "sculture in tessuto" i suoi abiti.

Capucci, ambasciatore della creatività italiana nel mondo, nulla ha voluto tenere egoisticamente per sé ma ha donato alle future generazioni la possibilità di conoscere per apprezzare, vedere per credere e sognare per creare: tutto ciò attraverso la Fondazione Roberto Capucci (<http://www.fondazionerobertocapucci.com>) ed il Museo all'interno di Villa Bardini a Firenze.

Se intuizione e Moda dev'essere, che Made in Italy sia...

VITA D'ARTHUR

Umberto Simone



Per alcuni, quando si ficca il naso nella biografia degli artisti si interferisce gravemente con la corretta comprensione della loro arte. Secondo loro, è ininfluente, se non fuorviante, oltre che beninteso indiscreto, sottolineare il fatto che Byron abbia avuto un piede equino, o che Emily

Dickinson si sia volontariamente reclusa in una camera al primo piano della propria casa per buona parte dell'esistenza, o che Baudelaire abbia sperperato il proprio patrimonio con una bella mulatta. Ma è davvero difficile e persino impossibile condividere tanta prudenza, se non altro in quei casi nei quali la vita e l'opera, simili ad una coppia di ardenti meteore gemelle, sembrano fendere il vuoto e bruciarsi con un'eguale vivida intensità, come per esempio nel caso di Arthur Rimbaud.

Egli nacque nel 1854 a Charleville, nelle Ardenne, dal matrimonio di un capitano di fanteria, Frédéric Rimbaud, con la figlia di un piccolo proprietario terriero, Vitalie Cuif, l'energica e intransigente *mère Rimbe* che, probabilmente un po' a torto, è senza dubbio una delle donne più odiate di tutti i tempi, seconda forse solo a Yoko Ono. L'unione si rivelò ben presto disastrosa, e così l'ufficiale abbandonò per sempre la famiglia (Arthur era il secondogenito, maggiore di lui c'era un altro Frédéric, che diverrà un famoso ubriaccone, mentre dopo di lui nacquero un'altra Vitalie, che morirà giovanissima, e infine Isabelle, che avrà la sorte peggiore di tutti, perché con gli anni si trasformerà in una fastidiosissima baciapile). Approfittando di una liquidazione, Mme Rimbaud aveva acquistato per pochi soldi un intero rotolo di stoffa blu, e per tutti gli anni della scuola i ragazzi non portarono mai altro che calzoni cuciti in casa dalla madre tagliando quel tessuto ancora più interminabile di certi rotoloni dell'odierna pubblicità, il che naturalmente non impedì ad Arthur di diventare, benché appaia sempre imbronciato nelle poche fotografie che di quell'epoca rimangono, il primo della classe, una vera promessa tanto per i suoi professori quanto, soprattutto, per la formidabile genitrice: essa ripose in lui ogni propria aspettativa di rivalse, e si applicò con particolare severità ad estirparne dal carattere, mediante la disciplina, qualunque segno le ricordasse un paio di suoi parenti irregolari e *bohémien*s e quindi finiti male, nonché ovviamente l'irrequieto ex-marito.

Oltre a collezionare premi su premi a scuola e a comporre sfilze di eruditissimi esametri in latino, Arthur leggeva di tutto, per lo più di straforo dai librai, visto com'era tenuto a stecchetto, e fu lì che scoprì con entusiasmo quei poeti che di sicuro fra i banchi ancora non avrebbe potuto frequentare, non solo perché troppo vicini nel tempo, suoi contemporanei, ma anche perché risultavano, eufemisticamente parlando, troppo anticonformisti per i programmi didattici di allora: il profetico Victor Hugo, il raffinatissimo Théophile Gautier, i funambolici parnassiani come Théodore de Banville, e poi Charles Baudelaire, "un vero Dio", e infine uno ancora agli inizi ma già decisamente notevole, tale Paul Verlaine. Nel frattempo era anche arrivato un nuovo professore, Georges

Izambard, giovanissimo egli stesso, e perciò dinamico e progressista. Egli prestò ad Arthur *I Miserabili*, provocando una risentita protesta scritta della scandalizzata Mme Rimbaud, e lo incoraggiò nelle sue aspirazioni letterarie, tanto che il fervoroso sedicenne spedì tre sue liriche al succitato Banville, nella vana speranza che fossero pubblicate. Ma mentre la Poesia ribolliva, neanche la Storia si manteneva tranquilla: era il 1870, a luglio scoppiò la guerra tra la Francia e la Prussia, e ad agosto Arthur scappò di casa per la prima di numerose volte, verso Parigi, ma non avendo, date le sue scarse risorse finanziarie, pagato per intero il biglietto ferroviario, fu arrestato alla Gare du Nord, e toccò ad Izambard andare a recuperarlo e poi riportarlo alla madre furente. Ad ottobre, dopo la disfatta di Sedan e la caduta di Napoleone III, seconda fuga, stavolta a piedi, in Belgio, a Charleroi, e di nuovo dietro istanza di Mme Rimbaud fu Izambard che dovette ricondurre all'ovile la pecorella, più che smarrita, ormai ribelle. D'altra parte, dopo una terza sortita, sovvenzionata dalla vendita di un orologio, e il solito successivo ritorno, si erano ribellati anche i Parigini, c'era la Comune, e pare, sebbene su questo si discuta tuttora, che Rimbaud non abbia resistito alla tentazione di parteciparvi e sia fuggito a Parigi ancora una volta, e che proprio in quest'occasione abbia vissuto l'esperienza traumatica cui allude nel suo *Coeur Supplicié*, cioè che sia stato sessualmente aggredito nelle caserme di Rue de Babylone da alcuni soldati attratti dal suo bell'aspetto da arcangelo biondo. Quel che è sicuro è che, dopo di allora, diventò lo scandalo di Charleville e la spina nel fianco di sua madre: lo studente modello non studiava più, non si lavava più, non si tagliava più i capelli, pareva un barbone, fumava tabacco puzzolente, si ubriacava, e scriveva sulle panchine del parco "M.... à Dieu!".

Eppure non scriveva solo quello: nello stesso periodo mandò all'amico Demeny la celebre *Lettre du Voyant*, e proprio a quel tale Paul Verlaine, che nel frattempo aveva contattato per via epistolare, inviò alcune delle sue poesie più recenti nelle quali aveva cominciato ad attuare la sua cosiddetta "forma nuova". Conquistato dalla bellezza e dall'originalità dei versi, e per di più commosso dalle accorate richieste di aiuto, il sensibile Paul decise di invitare quel giovane genio, che di persona gli era ancora del tutto sconosciuto, nella casetta di Parigi dove viveva con la moglie sposata di fresco e i rispettabilissimi genitori di lei, e così gli spedì, oltre ai soldi necessari per il viaggio, il fatale biglietto che diceva testualmente: " *Venite, cara grande anima, vi chiamiamo, vi aspettiamo.*" e Arthur ripartì per la capitale, recando con sé come unico bagaglio il meraviglioso *Bateau Ivre*, pieno, come peraltro già promette il titolo, di suggestive vibrazioni e di grandiose visioni oceaniche, e che aveva appena composto pur non avendo mai veduto il mare.

Il fascino che Rimbaud esercitava su Verlaine travalicò quasi subito i confini del sodalizio intellettuale, e la loro relazione provocò scalpore e spiacevoli incidenti già negli spregiudicati circoli poetici, che si stancarono ben presto di quell'adolescente ruvido e scorbutico (qualcosa dalla madre aveva ben ereditato!) così incline ad intercalare, nel corso delle loro letture pubbliche, fra un alessandrino e l'altro che non fossero di suo gusto, la solita secca parola pronunciata a Waterloo da Cambronne; figuriamoci dunque cosa successe nel lindo nido d'amore e nella borghesissima famiglia che lo avevano incautamente accolto, tanto più che, sulla scia del losco individuo, Verlaine iniziò lui pure ad alzare il gomito, diventando persino violento con la moglie, come se non bastasse a quel tempo incinta. Ci furono scenate a non finire,

seguite da brevi riconciliazioni, da fugaci pentimenti, da continui ripensamenti: Rimbaud venne prima scacciato, poi fu richiamato, perché Verlaine a modo suo amava pure la sua Mathilde, ma ormai senza il suo "sposo infernale", come si autodefinirà in seguito lo stesso Rimbaud in un brano della sua *Saison en enfer*, non riusciva più a stare, finché, dopo svariati episodi un po' crudeli e un po' grotteschi, il suocero inferocito avviò le pratiche per il divorzio, mentre, con un estremo sberleffo alla povera donna attraverso i finestrini di un treno ormai in partenza, i due amici se la filavano insieme, per dividere finalmente senza più freni un'esistenza errabonda di libertà e di poesia.

La turbolenta luna di miele si svolse, a più riprese, ora in Belgio ora in Inghilterra, a Londra, dove i due, in bolletta stabile, ridotti come straccioni, e spesso persi nei fumi dell'alcool se non addirittura, a volte, dell'oppio, cercarono di sopravvivere dando lezioni private, e non smettendo mai né di litigare sanguinosamente fra loro, né, miracolosamente, di comporre sia l'uno che l'altro (Paul le *Romances sans paroles*, Arthur le *Illuminations*) quelli che senza dubbio sono i loro capolavori. L'acme della crisi si ebbe il 7 luglio del 1873 a Bruxelles, quando Verlaine, ubriaco durante l'ennesimo alterco, sparò due colpi di rivoltella a Rimbaud e lo ferì al polso. Arrestato e processato da una corte maldisposta al massimo, fu condannato a due anni di carcere dopo un avvilentissimo esame medico che pretese di aver trovato sul suo corpo le tracce fisiche del suo riprovevole comportamento omosessuale. Rimbaud tornò, solo stavolta, e molto demoralizzato, in Inghilterra, ma in seguito passò qualche tempo a Roche, nella fattoria materna, dove nell'agosto di quello stesso anno così pieno di eventi drammatici compose appunto *Une saison en enfer*, l'unica sua opera che in vita sua si preoccupò di far stampare, e che fu probabilmente l'ultima, sebbene su questo punto gli studiosi non siano tutti d'accordo, posticipando ad essa almeno qualcuna delle *Illuminations* ... Sì, avete letto bene: proprio l'ultima opera – anche se gli mancavano ancora circa due mesi per compire vent'anni. Stava ormai perdendo ogni fiducia nella poesia, o per meglio dire nella possibilità di una poesia quale se l'era raffigurata nella *Lettera del Veggente*: magica, alchemica, capace di trasformare realmente il mondo. Una poesia concepita invece come impiegatizia attività di compilare versi ben torniti e di farli pubblicare era per lui una mera perdita di tempo, uno snervato onanismo senza senso, e da quel momento in poi, con la consueta fermezza, per non dire rigidità, di stampo prettamente materno, si comportò di conseguenza.

Nei pochi anni che gli restavano da vivere, diciotto appena, colui che da sempre era stato un viaggiatore instancabile divenne davvero, per usare l'espressione coniata da Verlaine, "l'uomo dalle soles di vento": errò di continuo, vertiginosamente, maniacalmente quasi, da un luogo all'altro e di lavoro in lavoro, con saltuari ritorni nella solita Roche, magari per aiutare la madre nella stagione del raccolto. Fu a Stoccarda, dove andò per imparare il tedesco e si mantenne facendo l'istitutore, e dove il suo ultimo incontro con Verlaine, uscito nel frattempo di prigione e convertitosi al cristianesimo, si risolse in uno scontro di boxe sul ghiaccio della Foresta Nera; fu a Milano, dove una vedova che ora si cerca in tutti i modi di identificare lo ospitò per un breve periodo in Piazza del Duomo n.39, al terzo piano; fu a Livorno, da dove fu rimpatriato a spese del console francese dopo un' insolazione; fu a Vienna, dove gli rubarono persino il pastrano prima di espellerlo perché aveva un

aspetto poco raccomandabile; per riscuotere il premio di trecento fiorini dell'arruolamento, si arruolò nell'esercito coloniale olandese che doveva reprimere un'insurrezione nell'isola di Giava, e sbarcò a Batavia, ma solo tre settimane dopo disertò rimpatriando alla chetichella; poi lavorò come interprete nel circo Loisset durante una tournée in Svezia e Danimarca; quindi, attraversato a piedi il Gottardo nel corso di una tempesta di neve, da Genova salpò per Cipro, dove fece il caposquadra in un'impresa edile finché non dovette andarsene per avere ucciso accidentalmente, col lancio di una pietra, un operaio indigeno; finalmente, realizzando un antico progetto, nel 1880 arrivò ad Aden, e così ebbe inizio la sua cosiddetta fase africana. Da Aden la ditta francese di pellame e caffè dalla quale era stato assunto lo mandò come suo rappresentante ad Harar: spediva tutti i suoi guadagni a casa (insieme a lettere povere di linguaggio, aridissime e ripetitive, nelle quali si lagnava di continuo dell'ambiente, del clima, della noia), convisse per qualche tempo con una abissina, fece per conto della sua ditta qualche esplorazione nella Somalia e nell'Ogaden, e, nel tentativo di impinguare il suo gruzzolo, col suo scarso bernoccolo per gli affari invece quasi lo esaurì, in una fallimentare impresa di contrabbando d'armi per il ras Menelik, che alla fine, davanti al carico di fucili portatogli con una marcia estenuante nello Scioa attraverso zone desertiche e selvagge, si rivelò, lui sì, un abilissimo mercanteggiatore e per giunta anche un pessimo pagatore. Dopo una breve periodo di riposo al Cairo, necessario per rimettersi sia dalla fatica che dalla delusione, Arthur si stabilì di nuovo ad Harar, sempre occupandosi di caffè e pellame, tentando ancora, ma invano, di entrare nel giro proficuo del traffico d'armi e, secondo alcuni maligni che però presumibilmente lo confondono con un suo quasi omonimo che vi era implicato davvero, praticando addirittura la altrettanto vantaggiosa tratta degli schiavi. Insomma, di tutto fece (il magazziniere, l'esploratore, il contrabbandiere, forse persino il negriero), di tutto eccetto una cosa: anche se ogni tanto si favoleggia di bauli fantasma zeppi di manoscritti inediti, non scrisse più nemmeno un rigo, a parte le lamentose lettere di cui si è parlato prima e la doverosa sbrigativa corrispondenza commerciale.

In Francia intanto, grazie a Verlaine, la sua fama cominciava ad espandersi, specialmente fra i giovani, che lo consideravano un pioniere, un modello, un maestro, benché non si sapesse dove con esattezza si trovasse e nemmeno se fosse ancora vivo. Veramente, una rivista marsigliese riuscì chissà come a rintracciarlo e a fargli pervenire un'entusiastica richiesta di collaborazione. Rimbaud, certo sorpreso, e molto seccato, non rispose mai, ma è commovente che quella missiva sia stata in seguito trovata intatta nel cumulo delle sue fatture e delle sue ricevute. Praticamente nessuno ad Harar sospettava della sua precedente attività poetica, e quando qualcuno fortuitamente ne venne a conoscenza e gliene parlò, Rimbaud borbottò con disgusto a proposito della poesia e dei poeti qualcosa che ricorda parecchio il lapidario giudizio di Fantozzi su *La Corazzata Potëmkin*.

Il lancinante dolore al ginocchio sinistro di cui da qualche tempo soffriva non era di origine reumatica, bensì un tumore, fra l'altro ereditario nella sua famiglia. Il trasporto dell'invalido fino alla costa, da parte di sedici uomini, in una barella da lui stesso disegnata, fu, a causa anche delle piogge torrenziali, una vera Via Crucis. Ricoverato a Marsiglia, e assistito dalla sorella Isabella, che a ogni costo voleva ricondurlo alla fede, Rimbaud subì con sua immensa disperazione l'amputazione della gamba. Poi lo spostarono a Roche, dove

fecero una rapida e inutile comparsa delle goffe stampelle e un' inadattabile gamba artificiale. Ma i dolori non cessavano, la malattia si stava diffondendo al resto del corpo, e sempre tampinato dalla sorella, Rimbaud dovette ritornare in ospedale a Marsiglia, dove lo imbottirono di morfina e dove, a detta di Isabella, egli si riconciliò con la religione. Il 9 novembre 1891 le dettò una lettera incoerente nella quale, agitatissimo, chiedeva a un certo Signor Direttore di fargli sapere al più presto quando e come dovesse imbarcarsi per prendere servizio in una non meglio identificata località di nome *Aphinar*. Spirò alle 10 del mattino seguente, secondo alcune testimonianze invocando Allah. Non aveva che trentasette anni. Isabelle riportò il feretro a casa e passò il resto della sua vita raccontando a tutti che il fratello era morto da santo e cercando di convincere Verlaine a distruggerne quei versi in suo possesso che per lei non erano abbastanza ortodossi, cosa che Verlaine naturalmente si guardò bene dal fare, omissione per la quale nel giorno del giudizio molti peccati gli saranno sicuramente rimessi. Quanto a Mme Rimbaud, volle per il figlio un funerale di lusso, de *première classe*, ma quando, solo dieci anni dopo, nel 1901, gli fu dedicato a Charleville un monumento in Place de la Gare, si rifiutò di partecipare alla cerimonia. Ora è sepolta nel locale cimitero accanto a lui e alla figlia Vitalie, morta diciassettenne lei pure di un tumore al ginocchio, in una tomba a dir poco orrenda fatta innalzare da lei stessa e sulla quale, tanti, troppi anni fa, solidarizzando con Rimbaud se non altro per il fatto che in quel momento avevo diciannove anni anch'io, ho potuto, viaggiatore di passaggio, posare una piccola rosa gialla.

“Ho abbracciato l'alba d'estate. Niente si muoveva ancora sulla facciata dei palazzi. L'acqua era morta. Le zone d'ombra non lasciavano la strada del bosco. Ho camminato destando gli aliti vivi e tiepidi, e le pietre preziose guardarono, e le ali si alzarono senza rumore. La prima impresa fu, nel sentiero già pieno di freschi e pallidi fulgori, un fiore che mi disse il suo nome. Risi alla cascata bionda che si scarmigliò attraverso gli abeti: dalla cima argentea riconobbi la dea. Allora sollevai ad uno ad uno i veli. Nel viale, agitando le braccia. Per la pianura, dove l'ho denunciata al gallo. Nella grande città, lei fuggiva fra campanili e cupole, e correndo come un mendicante sulle banchine di marmo io la incalzavo. Al culmine della strada, vicino a un bosco di lauri, l'ho avvolta nei suoi veli ammassati, e ho sentito un poco il suo corpo immenso. L'alba e il fanciullo caddero in fondo al bosco. Al risveglio era mezzogiorno.”

MALATTIE MASCHERATE

Monica Introna



Se vi lacrima per un certo periodo un occhio, da chi andate? Dall'oculista, giusto?

Se delle eruzioni cutanee vi impediscono di dormire sonni tranquilli, da chi andate? Dal dermatologo, giusto?

E se avete l'artrite reumatoide, o delle afte in bocca che non vogliono andarsene, se vi accorgete che, pur mangiando normalmente dimagrite; se vi sorprende una strana stanchezza o mancanza di concentrazione, da

chi andate? Dal medico, naturalmente. Certo, dal medico che vi prescriverà degli accertamenti. Perfetto.

Ma se tutti questi problemi non avessero nulla a che fare col "luogo" nel quale si sono manifestati?

Sareste andati prima dall'oculista, poi dal dermatologo, poi dal reumatologo, e poi nei vari centri di analisi. Quanto tempo pensate che sia passato nel frattempo? Si può sopporre circa un anno? Sì, si può.

Fortunatamente per voi un medico che non vi seziona a zone, ma che considera l'essere umano nella sua interezza e complementarietà, prima o poi lo troverete. Questi, osservando attentamente tutte i guai sanitari che vi sono capitati nell'ultimo anno, si chiederà se per caso non siete affetti dal Morbo di Crohn.

E voi cadrete dalle nuvole. Sì perché: primo, non sapete che cos'è e temerete il peggio, secondo, non immaginereste mai che abbia a che fare con l'apparato digerente, soprattutto con l'intestino.

La Malattia di Crohn è una delle malattie più insidiose dal punto di vista della diagnosi e della cura, perché si manifesta in modo subdolo, sicuramente per non essere scoperta, nascondendosi nell'organo più lungo del nostro corpo con l'intento di depistare i suoi "persecutori". Manda segnali di disagio da altre parti del corpo, lontane dal suo alloggio, nella speranza di non essere "stanata".

Qual è il suo alloggio? Ne ha scelti vari, tutti localizzati nell'apparato digerente, ma il suo preferito è senz'altro l'intestino tenue e l'intestino crasso. L'apparato digerente parte dalla bocca, passa per l'esofago, per lo stomaco, finché giunge nell'intestino per finire nell'ano.

L'intestino: quel serpentello che parte dallo stomaco e si sviluppa nel nostro ventre per circa otto metri si chiama "tenue"; la prima parte si chiama "duodeno", l'ultima parte del serpentello prende il nome di "ileo" e fa da collegamento con l'intestino "crasso", lungo circa un metro e mezzo, che si distingue in cieco, ascendente, trasverso, discendente. L'ultima porzione è data dall'ampolla rettale e dall'ano.

Ebbene, la Malattia di Crohn, chiamata anche MICI (malattia infiammatoria cronica intestinale), è una patologia che colpisce con buona frequenza l'intestino tenue, soprattutto nella porzione dell'ileo (ileite di Crohn), ma può colpire anche l'intestino crasso (colite di Crohn) e raramente lo stomaco e il duodeno (malattia di Crohn gastroduodenale).

L'intestino tenue è il luogo in cui avviene il passaggio delle materie assorbibili provenienti dallo stomaco ed è qui che si verifica l'assimilazione.

Per analogia possiamo considerare l'intestino tenue il luogo del Conscio, del pensiero consapevole e analitico; il luogo dell'analisi, della scissione, dell'amore per il dettaglio, dell'eccessiva tendenza a valutare e considerare, eccessiva analisi e critica, dietro cui si nascondono *paure esistenziali* quali

- paura nei confronti della vita
- paura di non riuscire a guadagnare a sufficienza e quindi di morire di fame
- paura di ascoltare ciò che il corpo chiede:
 - vivere liberamente la sessualità
 - godere del cibo
 - permettersi di sentire le emozioni

La personalità di chi soffre di ileite di Crohn è di un soggetto che, essendosi sentito trascurato da piccolo, non ha superato la relazione simbiotica con la madre.

La sensazione di essere stato respinto da piccolo lo ha indotto a respingere per difendersi, così ha assunto un atteggiamento di chiusura verso le relazioni esterne, anche per paura di non essere all'altezza delle aspettative di coloro che ama.

Questo tipo di personalità segue inconsciamente vie traverse anziché diritte per giungere allo scopo, creandosi delle *impasse*, degli ostacoli.

E' ovvio che, in questo stato psicologico, la tensione salga alle stelle ma non in senso positivo, anzi! E' una tensione che diventa insopportabile e cronica a causa della chiusura psicologica che, sul piano fisico si traduce in *ostruzione intestinale, fistole addominali, ascessi*, simboli di *un'energia trattenuta e repressa che cerca una via d'uscita*.

L'intestino crasso, o *colon* corrisponde al luogo in cui si accumulano i residui del bolo alimentare.

Situato fra il tenue e il retto, ha la funzione di perfezionare la decomposizione dei residui alimentari e di riassorbire l'acqua, dando alle feci la loro abituale consistenza.

Può essere a ragione considerato il serbatoio dei rifiuti alimentari, e dal punto di vista psicologico il luogo in cui vengono serbati i contenuti rimossi, repressi, nel tentativo di nasconderli dentro di sé. Il luogo dell'Inconscio, insomma.

Un'inflammatione dell'intestino crasso, o *Colite di Crohn*, può rivelare dal punto di vista psicologico una sorta di difficoltà di lasciar andare il vecchio e l'inutile; può rivelare la ferma intenzione di non lasciar andare le proprie emozioni, ferme, bloccate, come le feci, con conseguente stitichezza.

E' necessario che questo tipo di personalità accetti di mollare la presa sulle vecchie idee, sulle vecchie convinzioni che danno tanto sicurezza ma che sono ormai obsolete, stantie, inutili e dannose.

Lasciar andare il vecchio per accogliere il nuovo esistenziale, se non è fatto consapevolmente, accade grazie all'alternanza di diarrea e stitichezza, quasi a simboleggiare un "conflitto fra il desiderio di lasciar andare e l'ostinazione a trattenere le proprie emozioni".

La *Colite* è un'inflammatione del colon che provoca

- vivi dolori addominali

- diarrea, che si alterna a stitichezza
- grande stanchezza generale
- e a volte la febbre.

Rivela una gran collera trattenuta. Considerato che l'addome è il luogo dei sentimenti, dell'istinto e del piacere, i dolori addominali rivelano

- Costrizione del sentire e del percepire
- Sistema d'allarme del corpo
- Dolore d'infiammazione dovuto a conflitti aggressivi
- Punizione per senso di colpa
- Dolori psichici dovuti ad un'anima tormentata

La *colica*, invece, è un dolore addominale accompagnato da stimolo doloroso all'evacuazione e diarrea. Segnala un bisogno di liberarsi da qualcosa di emotivamente doloroso. La diarrea rivela delle problematiche legate all'ansia e alla paura:

- Eccesso di analisi e di critica
- Aver da ridire su tutto
- Non soffermarsi sulle impressioni e lasciarle andare senza "averle digerite"
- Difficoltà ad assimilare le esperienze, ad accoglierle senza giudicarle
- Carenza di flessibilità
- Comportamenti infantili
- Desiderio di purificazione

La *febbre*, in quanto alterazione della temperatura corporea, rivela negazione di ciò che si sente sin dall'infanzia come

- desiderio d'avventura
- curiosità infantile
- caparbia
- audacia
- normale aggressività nei confronti di coloro che ci ostacolano

con conseguente rabbia che infiamma la psiche e che, se repressa, infiamma anche il corpo. Gli attacchi di rabbia, che si scaricano nel corpo, infiammandolo, evidenziano un forte controllo psichico per soffocare la paura di ascoltare il proprio corpo e quello che chiede.

Le *fistole* sono un canale anomalo fra due organi o due cavità naturali dell'organismo, attraverso il quale scorre un liquido.

Si producono quando una persona mescola troppe cose, quando si lascia influenzare facilmente e ha difficoltà nell'esercitare il discernimento. Questo la confonde, la rende aggressiva, a volte depressa.

Saper interpretare i messaggi della nostra psiche potrebbe evitarci di doverli ascoltare forzatamente attraverso l'insorgenza di una malattia.

E il Morbo di Crohn, così vario e dalle mille sfaccettature, è un esempio della nostra abilità a glissare la consapevolezza delle nostre emozioni.

Il Morbo di Crohn non è curabile con la medicina, e il motivo è molto semplice: la cura può essere solo psicologica, perché sono i conflitti psichici non risolti a farla sviluppare.

IL TERRORISMO DOPO BIN LADEN

Michele Dressadore



La celebrazione dei dieci anni dal terribile attacco alle torri gemelle newyorkesi e la paura per le notizie raccolte dai servizi d'intelligence su possibili attentati, progettati proprio in concomitanza con l'anniversario dell'11 settembre, ha agitato gli animi e mosso i cervelli alla ricerca della miglior lettura dello stato di fatto nella

guerra autoproclamata dai terroristi di matrice islamica contro il mondo occidentale.

Tutti hanno imparato che cos'è *Al Qaeda* e soprattutto come agisce, ossia la sua capacità di sfruttare al massimo la dedizione alla causa e la vocazione al martirio dei fondamentalisti mussulmani: la tecnica delle cellule dormienti che si attivano improvvisamente e, senza particolari modalità e senza comunicazioni con il vertice dell'organizzazione, realizzano una strage sacrificando la vita dell'attentatore, è lo spettro che in questi dieci anni ha turbato il sonno dei governanti e dei cittadini dei paesi bollati come 'infedeli'.

La controffensiva è stata decisa e violenta, a partire dalle guerre in Afghanistan e in Iraq, passando per le 'maniere forti' usate a Guantanamo, per le decisioni spicce prese nelle indagini sui sobillatori (vedi il caso italiano di Abu Omar), finendo con l'uccisione del signore del terrore, Osama Bin Laden.

L'attuazione di ogni possibile controllo ha reso rischioso, per i membri dei gruppi eversivi, ogni contatto fra loro ed ogni minima mossa diretta ad organizzare misfatti, corrodendo via via la solidità e il mito di *Al Qaeda* che oggi non appare certamente più come l'invincibile armata a capo della *jihād*, la guerra santa dell'Islam integralista, ma piuttosto come una banda di irriducibili in chiara difficoltà. Del resto, i pur tremendi attentati di Madrid e Londra fra il 2004 e 2005, restano i soli episodi gravi registrati in questi due lustri, a fronte degli enormi timori e delle pesanti previsioni elaborate dopo il clamoroso blitz al *World Trade Center*.

Per contro, non si deve scordare che gli interventi militari nei due Stati canaglia stanno dando esiti sconfortanti e che i medesimi sono ancora molto lontani dall'essere guadagnati alla democrazia. Continuano a salire le cifre dei soldati uccisi e continua ad aumentare la forza dei ribelli. L'operazione di estirpamento delle radici del terrorismo e di drenaggio del suo brodo di coltura non ha quindi funzionato tanto quanto il contrasto a Bin Laden e alla ghenga dei suoi sodali.

Ecco che rimane fortemente quotata la considerazione che preoccupò tutti, già all'indomani dell'offensiva antiamericana del 2001, ovvero la possibilità che il pericolo giunga da un singolo individuo o un gruppo isolato, sostanzialmente scollegato da reti strutturate, imprevisto e imprevedibile, inosservato, insospettabile. Meno contatti, meno movimenti significano meno possibilità di destare sospetti, di lasciare dietro di sé tracce e segnali che permettano agli investigatori di intercettare ed individuare i cospiratori.

La prova del nove è venuta nel modo più paradossale, più tragico e beffardo che si potesse immaginare, una specie di legge del contrappasso: Anders

Breivik, trentaduenne norvegese e fondamentalista cristiano, il 22 luglio ha piazzato a Oslo una bomba che ha ucciso 7 persone e compiuto una carneficina sull'isola di Utoya, dando la caccia e uccidendo 86 ragazzi. La sua è stata, appunto, un'azione solitaria, senza complici, frutto di un'idea e di una programmazione totalmente individuale. Una sorta di forma speculare, uguale e contraria, degli attentati di origine mussulmana che tanto temiamo. Ed è proprio da questo territorio, dove differenze e confini fra ideologia, fanatismo, follia e terrorismo sfumano, che possono arrivare le peggiori sorprese.

L'antidoto giusto è quello usato fino ad ora, la stessa contromossa realizzata già all'indomani del rogo delle torri gemelle: attenzione ai particolari, valutazione di ogni indizio e monitoraggio delle situazioni a rischio. Senza eccessi e ingiustificati allarmismi, ma con la consapevolezza che un approccio troppo fiducioso e superficiale favorisce i piani dei terroristi: un sito web che inneggia alla violenza, un gruppo o un individuo che esprime un particolare astio per altre persone, l'odio per una religione o un'etnia diversa, sono elementi che vanno posti all'evidenza di chi può accertare eventuali derive illegali.

Questo possiamo fare nel nostro Paese, con le nostre forze e il nostro impegno, ma è evidente che molto conteranno le vicende internazionali, sia per quel che riguarda gli esiti delle già citate campagne afgana e irachena, che, soprattutto, per ciò che concerne i reali effetti della 'primavera araba', l'ondata di sollevazioni che ha investito quattro stati compresi fra il nord Africa e il Medio Oriente. Se in quei territori prevarrà la democrazia perderanno vigore le idee di avversione all'Occidente e, conseguentemente, pure le spinte terroristiche; al contrario, se a imporsi saranno le teorie e gli schieramenti fondamentalisti, allora bisognerà aspettarsi una recrudescenza degli attacchi alla nostra società.

PERSANO: IL VILLAGGIO E LA VITA QUOTIDIANA

Alessandra Gallotta



Sono nata a Persano.

Mio padre faceva il sellaio, qui. Era nato a Grosseto, altra terra di cavalli.

Mia madre era nata a Persano, come i miei nonni materni. A Persano sono vissuta fino al 1977 e, come me, le persone di questo borgo se ne sono dovute andare, disperdendosi in tutt'Italia. Nella cappella palatina si sono celebrati: battesimi,

matrimoni, funerali, cerimonie liete e tristi che hanno coinvolto, nel bene e nel male, la nostra piccola comunità. Ai matrimoni si era invitati tutti e, nei momenti di tristezza, ci si aiutava a vicenda. Questo è quel Persano che ci è rimasto nel cuore, la cui ricchezza cerchiamo di trasmettere ai nostri figli. Ma che cosa è Persano?

La sua fama e la sua storia sono dovute al suo bosco e alla razza di cavalli qui allevata.

Il bosco, esteso, inestricabile, era conosciuto per la sua folta ed impenetrabile vegetazione. Ancora oggi si usa dire, infatti, quando non si riesce a trovare qualcosa: - L'hai forse perso nel bosco di Persano?-

Ma da dove proviene il nome Persano?

Secondo il Prof. Domenico Siribelli proviene da molto lontano. Infatti, nel 273 a.C. i Romani fondavano, contemporaneamente a quella di Paestum, una colonia nella pianura che si stende ancora oggi dalla riva destra del Calore alla riva sinistra del Sele, fino a raggiungere le falde degli Alburni. Come colonia, era una proiezione di Roma in territorio campano e la terra su cui sorgeva veniva considerata "ager publicus". Dopo la seconda guerra punica (219-201 a.C.) Roma donò ai veterani parte dell'*ager publicus* e Siribelli sostiene che quel tratto compreso tra il Sele ed il Calore toccò ad un certo Persius. Le terre della colonia divennero quindi "saltus persianus", cioè latifondo di Persio. C'è da aggiungere, poi, che il nome Pressanu è stato ritrovato in un documento del 926 d.C., conservato nel capitolo CXLIV del "Codice Cavense", nel quale si evince che un certo Rodelgardo dona alla Chiesa i suoi possedimenti tra il Sele e il Calore: oltre ai servi ed agli armenti, si cita anche il luogo: Pressanu.

Radici antiche, dunque, possiede il nostro territorio e la fama dell'impervietà del suo bosco era già nota ai tempi dei romani, tanto che Virgilio nel III libro delle Georgiche scrive: "Est lucos Silari" ... "vi è un bosco lungo il fiume Sele ricco di querce, nelle cui macchie abbonda un insetto, che i Romani chiamano *assillo* e i Greci *estro*, il quale punge la mandria che si sbanda per i pascoli e i cui muggiti di dolore fanno tremare il cielo e il bosco, fino alla riva asciutta del Tanagro." Già terra di pascoli, la nostra zona passò da mano in mano, fino ad essere acquistata da Carlo III di Borbone. Quest'ultimo proprietario è colui che fa la fortuna e la storia di Persano, determinando la nostra esistenza di persanesi e l'esser qui, oggi, a parlare di cosa sia stato Persano e della sua gente.

Narrano i biografi di Carlo III che egli aveva due passioni, coltivate entrambe fedelmente: la moglie, Maria Amalia di Sassonia, e la caccia. Quest'ultima lo portò a ricercare luoghi ameni e ricchi di selvaggina, in alcuni dei quali fece costruire delle Casine, che potessero ospitare degnamente lui e la sua corte.

Carlo cacciava a Bovino, a Venafro, a Ottaviano, a Persano dove giungeva dopo la commemorazione dei defunti.

Per poter raggiungere più facilmente questo nuovo sito reale, fece ampliare e migliorare la strada che partiva da Salerno e sulla Porta Nuova, quella che si apre sulla piazza dove fino a qualche anno fa si teneva il mercato del pesce, fece apporre una lapide, tutt'ora leggibile, sulla quale è inciso che "Tutto il popolo di Salerno ha fatto collocare, in questo luogo, una porta nuova e più elegante, affinché fosse più agevole il viaggio verso il territorio di caccia di Persano per Carlo di Borbone. Anno 1754."

Naturalmente quando il Re si spostava, era seguito dalla corte, dai servi, dai soldati e da tutte quelle persone che dovevano organizzare e rendere piacevole il suo soggiorno in questo piccolo angolo del Regno. In media, il suo seguito era formato da oltre mille persone.

Quindi a Persano, oltre la Casina, furono costruiti anche altri edifici di servizio, atti ad ospitare i servi, i cavalli, le carrozze, i soldati, i cani per i quali si era creato un apposito quartiere, la "panetteria". Quando il Re ritornava a Napoli, qui rimanevano le persone che dovevano assicurare la manutenzione, la cura ed il mantenimento delle strutture e del nucleo abitativo che si andava formando e degli animali che ne costituivano la ricchezza.

Nel territorio si allevavano infatti, da sempre, bufale, ovini e bovini. Dal '500 anche cavalli. Le risorse naturali di Persano, le ricchezze di boschi, prati e pascoli, colpirono l'interesse di Carlo III che mantenne gli allevamenti ed i pascoli e iniziò a migliorare la razza di cavalli autoctona, opera poi continuata dal figlio Ferdinando e dal nipote Francesco I.



Naturalmente l'ampliarsi dell'allevamento favorì la richiesta di operai e addetti ai lavori. Perché il cavallo necessita di uno stuolo di persone, specializzate e non, che si occupino di lui. Oltre ai giumentari ed ad un amministratore che mantenesse i contatti con la corte, altri artigiani specializzati vi trovarono lavoro, da quel momento in poi. Venivano dai

paesi vicini: Serre, Eboli, Altavilla, Albanella, Campagna. Vennero, e qui trovarono lavoro e alloggio, fabbri, maniscalchi, sellai, falegnami, carresi, scafajuoli, ualani (addetti alle mandrie bovine), addetti ai cani, alle stalle, alle carrozze ed altri ancora che svolgevano mestieri umili, ma che poterono dignitosamente sfamare e crescere i propri figli. Il nucleo abitativo si andava incrementando e Persano divenne un villaggio, un piccolo borgo, che si diede anche delle tradizioni, soprattutto religiose, scaturite dalla presenza della cappella gentilizia sistemata nel cuore della Casina. Si viveva in modo semplice, ma sano.

Quando Ferdinando IV volle fare un viaggio sulla via delle Calabrie, per vedere il Vallo del Diano, sostò a Persano. In quell'occasione scrisse all'Ammiraglio Acton:

"Persano, 29 marzo 1788. Quella porzione del reggimento di Napoli che in diversi luoghi ò veduto mi è piaciuta molto, così per i cavalli, come per la gente e la sua pulizia".

Ferdinando IV veniva spesso a caccia in questi boschi e, come dicono i suoi biografi, coltivò fedelmente, a differenza del padre Carlo, solo questa passione, malgrado la sua autoritaria consorte fosse una donna molto bella. Della presenza di Ferdinando e Carolina a Persano, al di là dei testi ufficiali, abbiamo conferma da una lapide affissa nell'androne del Monastero delle Monache Benedettine di Eboli, fatta mettere da una nobile Monaca, suor Maria Scolastica Campagna, in ricordo della visita dei reali.

La visita avvenne il 4 gennaio 1774.

Ma torniamo al nostro borgo, che, nel frattempo, si è accresciuto di persone e maestranze.

Alle maestranze che risiedevano a Persano, il sistema Borbonico assicurava:

- un alloggio, in rapporto al nucleo familiare;
- un orto di circa 500 metri quadri;
- la possibilità di allevare 10 galline, 10 conigli, 1 maiale, 2 colombi.

Inoltre dall'allevamento delle vacche, le famiglie potevano usufruire di razioni quotidiane di latte e settimanali di burro e ancora di un caciocavallo. Questo sistema, mantenuto dai Savoia, è durato fino a qualche decennio fa, fino a quando la vaccheria, e quindi l'allevamento della razza podolica, non è stata spazzata via.

La stessa cosa avveniva per il grano: ogni famiglia riceveva una quantità di grano sufficiente per le proprie necessità. Il grano veniva macinato nel mulino, sito lì dove oggi trova posto il corpo di guardia, all'ingresso della caserma, ed era gestito, negli anni '50, da Nicola il molinaro.

Ogni famiglia, 1 volta alla settimana, preparava il proprio pane, con il lievito che passava di

famiglia in famiglia, pane che veniva cotto nel forno comune secondo una turnazione prestabilita.

Naturalmente la comunità necessitava di acqua. I panni venivano lavati nelle acque pulite del Sele, ma quella potabile veniva assicurata da pozzi e dalle 4 o 5 Norie, che sollevavano acqua potabile anche per gli abbeveratoi dei cavalli. Poi, nel 1935, si portò, grazie a delle fontane, l'acqua potabile in Persano. Una di queste fontane è sita, ancora oggi, in piazza Sofia. Un pozzo, in particolare, è rimasto nella nostra memoria: il Pozzillo, da cui si attingeva, prima che la mia generazione nascesse, l'acqua di Castrullo. Legato al Pozzillo, c'era un detto: "Non sei di Persano se non hai bevuto l'acqua del Pozzillo".

Nella stessa località, di fronte agli orti, fu costruito il lavatoio pubblico quasi certamente nello stesso periodo in cui fu costruita la diga di sbarramento sul Sele, terminata nel 1938 ed inaugurata, nello stesso anno, dal Principe Umberto. Vi è traccia di ciò su un'incisione affissa all'interno dell'area della

diga. Il compimento di quest'opera e la bonifica della piana, un tempo zona di malaria, permisero l'attuazione dei canali di irrigazione e la possibilità di migliorare la qualità delle colture, la capacità produttiva e la qualità della vita anche dei braccianti agricoli.

Questo a Persano.

A Baraccamento i giumentari (divenuti butteri con i Savoia) vivevano nel Padiglione, altra costruzione della seconda metà del '700. I giumentari si occupavano dei cavalli ospitati nei capannoni delle Capanne, di Spineto e del Tempone.

La vita ferveva.

Una giornata di lavoro iniziava presto, per tutti. I butteri si dedicavano ai cavalli, gli ualani ai bovini. I fabbri battevano sulle incudini i ferri che il maniscalco avrebbe inchiodato sotto gli zoccoli dei cavalli. I carresi sistemavano carri, riparavano carretti, traini, carrozze; le carrozze avevano i cocchieri, come i carretti i carrettieri e i traini i trainieri. I sellai si occupavano della

manutenzione dei finimenti di cuoio dei cavalli da tiro e da monta. Gli impiegati garantivano l'espletamento degli atti e delle pratiche. Gli addetti alle scuderie e ai canili pulivano e preparavano gli ambienti per gli animali. E così i falegnami, lo scafajuolo, il banditore, che andava annunciando nei dintorni le aste dei cavalli e dei buoi. Tanti mestieri, forse qualcuno è sfuggito, tanta gente che lavorava.

Nella seconda metà del '700 Persano costituiva, per la nostra zona, l'unico polo lavorativo che potesse offrire lavoro e dignità alla nostra gente. Intorno c'era miseria e malaria. Contadini e mezzadri, trattati male dai loro padroni, vivevano ancora schiavi dei feudatari.

Come mai a Persano questo non succedeva? A Persano e anche a San Leucio, altro sito reale, acquistato da Carlo III e trasformato in un'unica seteria da Ferdinando, nel 1776?

Perché i Borboni erano attenti alle necessità ed ai bisogni delle persone e crearono, nei luoghi di loro proprietà, borghi e villaggi a dimensione d'uomo, con regole che garantissero una vita tranquilla e assicurassero cibo e benessere ai propri dipendenti. Non riuscirono ad eliminare, nel Regno, quei residui di feudalesimo che rallentavano lo sviluppo economico e sociale del Sud, solo a causa della ritrosia dei nobili e del clero. Assurdamente la legge eversiva della feudalità fu promulgata il 2 agosto 1806 da Giuseppe Bonaparte, nel breve periodo in cui fu Re di Napoli per volontà del fratello Napoleone, durante il così detto decennio francese.

E le donne?

Le donne si occupavano della casa e dei figli. Era duro cucinare sul fuoco e lavare i panni al fiume o al Pozzillo. Fare il pane una volta alla settimana, provvedere alla cura dell'orto e degli animali domestici e raccogliere nei prati la cicoria selvatica, altro elemento base dell'alimentazione di noi Permanesi. In primavera gli asparagi e in autunno i funghi, i prodotti dell'orto, il latte della vaccheria, il grano, le uova, la carne degli animali allevati, hanno consentito ai nostri nonni di vivere e nutrirsi, mentre nella piana del Sele, come si diceva prima, le condizioni di vita erano difficili.

Persano è stato, dai Borboni in poi, per molti decenni, l'unico polo lavorativo

di una certa importanza per i paesi che gli gravitavano intorno. E fu così anche dopo l'unità d'Italia. Quando, infine, nella piana si passò alla lavorazione del tabacco, che richiamava molti operai, sia uomini che donne, Persano divenne il terzo polo lavorativo, che usufruiva ancora del sistema sociale borbonico. Inoltre è stato anche riferimento importante per i circa 20 allevamenti di cavalli salernitani della nostra provincia. A Persano c'erano anche la caserma dei Carabinieri e un ufficio postale, che serviva il circondario. A Persano, insomma, si stava meglio che ad Eboli, a Serre, Altavilla.

Perché?

Perché, oltre al lavoro, e a quel sistema sociale di cui abbiamo parlato, i nostri nonni avevano organizzato anche il tempo libero. Parlando di anni più vicini ai nostri, ci si sedeva a fumare un sigaro sotto "e cchiante" o si aspettava pazientemente il proprio turno, seduti davanti alla "barberia", in attesa che il barbiere terminasse di radere il cliente sistemato sull'unica sedia del piccolo settecentesco negozio (ora eliminato). Si organizzavano tiri alla fune, gare di corsa, partite di bocce. C'erano il teatro ed un piccolo poligono per il tiro al piattello, dove i nostri nonni si esibivano volentieri. In tempi più recenti si ebbero: il circolo motociclistico, il dopolavoro, il cinema, le feste alla buona dove si ballava e si stava insieme.



D'estate si andava al mare, a Paestum. C'era la Festa della Madonna delle Grazie, che portava nella nostra piazza le giostre e i venditori di torrone, che non mancano mai nelle sagre paesane. C'era una piccola cantina, dove si potevano acquistare, in tempi più recenti, quelle cose che la modernità

andava proponendo. Perché l'evoluzione non ha risparmiato neanche Persano.

C'era il procaccia, che si recava ad Eboli con il suo calesse e acquistava tutte quelle cose che gli venivano richieste. Non prendeva appunti: ricordava tutto a memoria. C'era Romualdo col suo carretto, che passava ogni mattina, casa per casa, a raccogliere la spazzatura, che poi andava a scaricare all'immondezzaio, lungo il Sele. Allora la spazzatura era biodegradabile. C'era il Sacerdote, don Vittorio. C'era la scuola. I nostri genitori hanno frequentato le elementari. Noi, quelli della mia generazione, abbiamo avuto, tutti, la possibilità di continuare, e non ci siamo fermati alle medie. Si andava ad Eboli, con la carrozza. Poi con il camion militare, dopo l'arrivo dei soldati, avvenuto nel 1953. Poi con la corriera militare.

Tutto un sistema sociale, quindi, ben organizzato, con una qualità della vita che, nel suo periodo d'oro, è stata determinata anche dall'intelligenza e dalla sensibilità degli ufficiali di cavalleria e degli ufficiali veterinari che si sono susseguiti nell'amministrazione di questo centro. Qualità della vita invidiata dai paesi vicini.

Un sistema sociale scandito dai cicli delle stagioni e delle tradizioni: la festa della marchiatura dei cavalli, la nascita dei puledri, la transumanza, il battere delle ore dell'orologio che troneggia di fronte alla Casina. L'orologio veniva regolarmente caricato ogni sera, al termine del lavoro, da zio Luigi Tartaglia.

Qualche volta consentiva a noi bambini di assistere a quello che per lui, e per noi piccoli affascinati dai quei meccanismi ben oliati e funzionanti, era un rito quotidiano. L'orologio batteva le ore e il trascorrere del tempo. E dopo tanto tempo, malgrado Persano sia andato verso una trasformazione che ha determinato la fine di quel mondo ordinato e perfetto, ci ritroviamo qui a parlarne ed è toccato a me farlo. L'ho fatto volentieri, con una nostalgia che incrina la voce ed il cuore.

IL MASATO

Giovanni La Scala



Il *masato*, presso i nativi dell'Amazzonia peruviana, è una tradizionale bevanda fermentata che si prepara con la yucca (manioca), un tubero simile alla patata americana, che rappresenta uno degli alimenti base in molti paesi del mondo. L'avvio alla fermentazione si ottiene con gli enzimi contenuti nella saliva, mediante una ripetuta masticazione della yucca durante la preparazione della bevanda, operazione alla quale sono deputate le donne del villaggio.

In ventiquattro ore il prodotto diventa alcolico, assumendo così un valore energetico oltre che nutritivo, dissetante e inebriante. La gradazione alcolica aumenta poi con il passare del tempo, per cui la bevanda diventa anche un'importante scorta e risorsa alimentare per gli indios che devono spostarsi nella foresta: possono vivere nutrendosi di solo *masato* anche per molti giorni. Oggi il *masato* non viene più preparato con questo metodo tradizionale, ma avviando la fermentazione con lieviti commerciali.

Recentemente mi trovo in Perù per un progetto editoriale in collaborazione con l'Associazione Green Life: un volume fotografico sulle condizioni di vita oggi in Amazzonia, sulle tradizioni e i costumi di un mondo che sta cambiando velocemente.

Inaspettatamente mi si presentò l'occasione di assistere alla preparazione del *masato* secondo l'antica tradizione e poterlo documentare.

Il prodotto era esposto in una bancarella in un vicolo dell'immenso e folcloristico mercato di Iquitos, sotto forma di un liquido lattiginoso, racchiuso in sacchetti di plastica trasparenti.



Per una strana coincidenza, Pablo, un giovane nativo di etnia Cocama che mi faceva da guida quel mattino, mi presentò la venditrice, una signora affabile e dal sorriso comunicativo, che, come scoprii presto, era sua suocera. La chiamava Mama Rosa.

Pablo bevve di gusto una ciotola di quella strana bevanda che la signora gentilmente ci offriva lodandone le

proprietà dissetanti ed energetiche.

Io riuscii a sottrarmi alla prova, adducendo la flebile scusa che avevo appena bevuto una inkacola.

« Che cosa usa » le chiesi comunque curioso « per la fermentazione? »

Mama Rosa mi rispose con aria risentita: « Da sempre le donne della mia famiglia preparano il *masato* secondo la tradizione, anche le mie figlie. »

Non mi sembrava vero! Forse potevo documentare la preparazione di quella tipica bevanda in uso tra i nativi dell'Amazzonia, potendo così arricchire la nostra piccola ricerca con un capitolo importante riguardo agli usi e costumi di

quella gente.

Mama Rosa abitava alla periferia della città, nella grande baraccopoli di Belen. Non era certo un posto per turisti, ma avevo un'ottima guida, Pablo, che conosceva bene quel quartiere. Già nel primo pomeriggio procedevamo in canoa, Pablo alla pagaia, tra case galleggianti e altre su palafitte: in quel periodo dell'anno il livello dell'acqua era alto e le viuzze sommerse.

La casa era una tipica abitazione di legno costruita su palafitte, su lunghissimi pali che si ergevano per qualche metro sopra il livello dell'acqua. In febbraio e in marzo il livello dei fiumi cresce fino a inondare la foresta, le case galleggianti vengono legate tra loro in modo che la corrente non le porti via, mentre le case su palafitte rimangono all'asciutto.

In quei mesi l'unico mezzo di trasporto è la canoa.

Una scala di legno scendeva da una botola del pavimento e si perdeva nell'acqua limacciosa. Guidato da Pablo, entrai, passando dal pavimento, in casa di Mama Rosa: si trattava di un unico grande ambiente, una parte del quale era adibito alla piccola attività familiare: la preparazione del *masato*.

Osservai, non senza un certo timore, che in un angolo ardevano dei grossi ceppi di legno. Sul fuoco un pentolone annerito, ricolmo di pezzi di yucca messi a bollire, disperdeva il vapore verso l'alto tetto di foglie di palma.

Anche in questa casa, ormai, la plastica era entrata di prepotenza sotto forma di secchi, catini colorati e teli applicati a completare le pareti.

Un signore di mezza età alimentava il fuoco e controllava la cottura della yucca. Svuotare il pentolone dall'acqua bollente e versare alle donne i tranci di



yucca bolliti è un compito gravoso che spetta a un uomo, mi spiegava Pablo, dicendomi che spesso si faceva carico lui stesso di questa mansione.

Sul pavimento, sedute attorno a un lungo contenitore di legno a forma di canoa e, come le canoe, ricavato da un unico tronco, le donne erano indaffarate a pestare la yucca.

Mama Rosa e le sue due figlie, Concepción e Leni, alzavano e abbassavano senza sosta le braccia per tritare il materiale, tenendo tra le mani un pestello di legno che a sua volta ricordava la forma di una pagaia.

Lavorando energicamente, trasformavano i tranci di yucca in una poltiglia biancastra che veniva via via sospinta verso un'estremità del contenitore.

Il lavoro richiedeva un certo sforzo fisico e una notevole resistenza, visto che si protraeva poi per alcune ore.

E mentre pestavano e mescolavano la poltiglia biancastra, se ne riempivano la bocca con un cucchiaino fino ad averne le guance piene come criceti e continuavano a masticarla a lungo per poi risputarla nuovamente nel contenitore.



Forse quei gesti, compiuti da donne in abiti moderni, alla periferia di una città e non in un villaggio sperduto in mezzo alla giungla, avevano perduto un po' dell'antica, ancestrale sacralità. Tuttavia la tradizione era conservata e tramandata, e questo mi sembrava importante.

Concepción e Leni continuavano a riempirsi la bocca e a masticare e ogni tanto mi guardavano ridendo, divertite, come fosse un gioco.

Quindi risputavano il tutto nel contenitore, orgogliose di quanto materiale erano riuscite a tenere in bocca e a masticare in una sola volta.



Quando la poltiglia era pronta, Mama Rosa toglieva le impurità, passandola attraverso un colino, e la raccoglieva in un secchio, pronta per essere, più tardi, suddivisa nelle buste di plastica trasparente.

Trascorsi così alcune ore piacevoli in quella casa, in compagnia di quelle donne, indotte a scherzare e a fare un po' di scena in mia presenza, e a qualche bimbo che partecipava all'attività come fosse un gioco. Era gente povera, semplice, ma anche affettuosa, che non mi fece sentire un estraneo. Conservo un piacevole ricordo della loro ospitalità.

Solo all'imbrunire potei lasciare quella casa: attraversai Belen, le luci erano già accese, mentre la canoa filava silenziosa tra le case galleggianti su tronchi di balsa, e lungo le stradine allagate dove i bambini, anche a quell'ora, sguazzavano gioiosamente nell'acqua. Lasciata l'imbarcazione nella parte più elevata, ci incamminammo a piedi tra la gente che mi osservava, stupita di vedermi lì, mentre qualcuno non mi risparmiava occhiate poco rassicuranti, come a dire: cosa ci fai tu qui, un *gringo*, a quest'ora? Proseguimmo poi verso il mercato in un dedalo di stradine e vicoli ormai bui, dove per mia fortuna Pablo era di casa. Attraversare Belen di notte è un'esperienza che sicuramente a pochi stranieri capita di fare.



Il giorno seguente passai alcune ore alla Biblioteca Amazonica di Iquitos, un palazzo storico dell'epoca del caucciù, trasformato in un forno dal sole che scaldava feroce una grande vetrata, progettata da un architetto del secolo scorso che, sicuramente, in Amazzonia non aveva mai messo piede.

Aiutato da una volenterosa ragazza che, nonostante indossasse una

canottiera rosa molto scollata, aveva il viso imperlato da gocce di sudore, passai in rassegna alcune decine di scatole di cartone, contenenti vecchie foto di archivio. La documentazione fotografica storica, relativa alle condizioni di vita e ai costumi dei nativi, era tuttavia molto scarsa. L'unico riferimento alla preparazione del *masato* da me rinvenuto è la vecchissima foto, un po' sbiadita, che ho inserito all'inizio di questo articolo.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria

luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa

pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona

redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori

claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it